



RIFLESSIONI (N.409) SULLE Letture DELLA IV DOMENICA DI PASQUA

(ANNO LITURGICO "A") - 03 MAG. 2020

A tutti gli Amici in Gesù Cristo Nostro Signore e Salvatore.

Tu che leggi sii benedetto dal Signore, ti custodisca nella pace e nella perenne visione del Suo Volto.

Perdona Signore, e anche voi amici, tutti gli errori e le imprecisioni, che involontariamente avrò scritto: queste righe vogliono essere solo una preghiera a Te Padre Misericordioso, a Te Verbo Redentore, Te Spirito Consolatore. Non avanzo pretese di scienza che non possiedo, esse sono solo bisogno dell'anima; la preghiera infatti è consolazione e insegnamento.

Le cose che conosco della Verità sono poche, ma voglio parlarne con umiltà e devozione massima per conoscerle meglio. Lo Spirito Santo mi aiuti.

Signore so che Tu non hai bisogno di quello che diciamo di Te, ma queste mie parole saranno utili e benefiche sicuramente a me e forse a qualcuno che le legge se Tu le arricchirai del Tuo Spirito Santificatore che invoco.

-Nihil amoris Christi praeponere-

SIGNORE FACCI DONO DEL TUO SPIRITO SANTO COSÌ CHE IL TUO AMORE E IL TUO VOLERE SI RIVELINO A NOI

PRIMA LETTURA

DAGLI ATTI DEGLI APOSTOLI

At 2, 14a.36-41

Dio lo ha costituito Signore e Cristo.

[NEL GIORNO DI PENTECOSTE,]



PETRO CON GLI UNDICI SI ALZÒ IN PIEDI E A VOCE ALTA PARLÒ COSÌ: «SAPPIA CON CERTEZZA TUTTA LA CASA D'ISRAELE CHE DIO HA COSTITUITO SIGNORE E CRISTO QUEL GESÙ CHE VOI AVETE CROCIFISSO».

ALL'UDIRE QUESTE COSE SI SENTIRONO TRAFIGGERE IL CUORE E DISSERO A PIETRO E AGLI ALTRI APOSTOLI: «CHE COSA DOBBIAMO FARE, FRATELLI?».

E PIETRO DISSE LORO: «CONVERTITEVI E CIASCUNO DI VOI SI FACCIA BATTEZZARE NEL NOME DI GESÙ CRISTO, PER IL PERDONO DEI VOSTRI PECCATI, E RICEVERETE IL DONO DELLO SPIRITO SANTO. PER VOI INFATTI È LA PROMESSA E PER I VOSTRI FIGLI E PER TUTTI QUELLI CHE SONO LONTANI, QUANTI NE CHIAMERÀ IL SIGNORE DIO NOSTRO».

CON MOLTE ALTRE PAROLE RENDEVA TESTIMONIANZA E LI ESORTAVA: «SALVATEVI DA QUESTA GENERAZIONE PERVERSA!». ALLORA COLORO CHE ACCOLSERO LA SUA PAROLA FURONO BATTEZZATI E QUEL GIORNO FURONO AGGIUNTE CIRCA TREMILA PERSONE.

A mano a mano che passavano i giorni dalla Morte e Resurrezione del Signore, Pietro e gli altri Apostoli acquisivano sempre più coraggio e consapevolezza del ruolo che Gesù aveva loro affidato. E dunque non ci deve meravigliare di ciò che narra questo brano degli "Atti degli Apostoli". Pietro accusa apertamente la Casa di Israele di aver crocifisso Gesù Cristo costituito dal Padre Celeste Signore del Cielo e della Terra.

La potenza dell'accusa e della verità in essa contenuta smossero le coscienze del popolo che era stato ostile al Nazareno: essi ora chiedono umilmente agli Apostoli come rimediare. Tutta la povertà di spirito, la facilità delle persone aride di cuore ad essere trascinate al male ora appare in tutta la sua miseria e il rimorso benefico per l'obbrobrio consumato contro l'Agnello Sacrificale che essi conoscevano bene attraverso le

letture profetiche, come abbiamo letto nel Vangelo di Emmaus di domenica scorsa, li spinge al «riallineamento» della conversione.

Infatti la misericordia di Dio può risanare anche i peccati più orrendi a fronte di un'anima sinceramente pentita.

Pietro allora li esorta alla conversione aderendo senza riserve agli insegnamenti della Chiesa nascente. Il Battesimo per il perdono dei peccati nel Nome di Gesù Cristo li riscatterà e li renderà degni di ricevere il Dono dello Spirito Santo: è la promessa dello Stesso Gesù.

In quel giorno di Pentecoste -dice la pericope- l'esortazione di Pietro, sostenuta dallo Spirito Santo, ottenne la conversione di circa tremila persone.

Sostieni Signore la conversione che Tu m'hai donato dotandomi del coraggio di volerla quando sei venuto a cercarmi.

DAL SALMO 22
Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla



L SIGNORE È IL MIO PASTORE:
NON MANCO DI NULLA.
SU PASCOLI ERBOSI MI FA RIPOSARE,
AD ACQUE TRANQUILLE MI CONDUCE.
RINFRANCA L'ANIMA MIA.
MI GUIDA PER IL GIUSTO CAMMINO
A MOTIVO DEL SUO NOME.
ANCHE SE VADO PER UNA VALLE OSCURA,
NON TEMO ALCUN MALE, PERCHÉ TU SEI CON ME.
IL TUO BASTONE E IL TUO VINCASTRO
MI DANNO SICUREZZA.
DAVANTI A ME TU PREPARI UNA MENSA
SOTTO GLI OCCHI DEI MIEI NEMICI.
UNGI DI OLIO IL MIO CAPO;
IL MIO CALICE TRABOCCA.
SÌ, BONTÀ E FEDELTÀ MI SARANNO COMPAGNE
TUTTI I GIORNI DELLA MIA VITA,
ABITERÒ ANCORA NELLA CASA DEL SIGNORE
PER LUNGHI GIORNI.

La similitudine di Gesù col Pastore del gregge è il tema dominante di questo bellissimo Salmo 22.

La scelta dei pascoli migliori e delle sorgenti d'acqua più pura sono i motivi convincenti per essere felici rimanendo sotto la Sua guida.

Le insidie del Maligno non ci faranno paura se saremo sotto la Sua potente protezione e il vincastro che Egli farà sibilare sopra le nostre teste sarà sufficiente a dissuaderci dall'allontanarci dal gregge e se

non bastasse, il Suo bastone sarà il monito per non incorrere in punizioni più severe ma anche la difesa dai lupi voraci.

L'Agape, la festa amorosa con la Mensa imbandita di bevande e cibi succulenti saranno la disperazione dei nemici che vedranno e non potranno accedervi. Saremo non solo invitati ma anche onorati e consacrati dall'olio profumato del Crisma.

SECONDA LETTURA

Dalla prima Lettera di San Pietro Apostolo

1 Pt 2, 20b-25

Siete tornati al Pastore delle vostre anime



CARISSIMI, SE, FACENDO IL BENE, SOPPORTERETE CON PAZIENZA LA SOFFERENZA, CIÒ SARÀ GRADITO DAVANTI A DIO. A QUESTO INFATTI SIETE STATI CHIAMATI, PERCHÉ ANCHE CRISTO PATÌ PER VOI, LASCIANDOVI UN ESEMPIO, PERCHÉ NE SEGUiate LE ORME:
EGLI NON COMMISE PECCATO
E NON SI TROVÒ INGANNO SULLA SUA BOCCA;
INSULTATO, NON RISPONDEVA CON INSULTI,
MALTRATTATO, NON MINACCIAVA VENDETTA,

MA SI AFFIDAVA A COLUI CHE GIUDICA CON GIUSTIZIA.
EGLI PORTÒ I NOSTRI PECCATI NEL SUO CORPO
SUL LEGNO DELLA CROCE, PERCHÉ,
NON VIVENDO PIÙ PER IL PECCATO,
VIVESSIMO PER LA GIUSTIZIA;
DALLE SUE PIAGHE SIETE STATI GUARITI.
ERAVATE ERRANTI COME PECORE,
MA ORA SIETE STATI RICONDOTTI AL PASTORE
E CUSTODE DELLE VOSTRE ANIME.

L'Apostolo Pietro nel brano della sua prima Lettera porta a confronto le sofferenze della Passione, la santità di Gesù e la Sua splendida sopportazione contro le infamie e i maltrattamenti arrecatiGli nello scandaloso giudizio dei Giudei, con le sofferenze dei suoi seguaci talvolta perseguitati anch'essi dagli stessi uccisori di Gesù: tanto era l'odio verso il Salvatore da volerne cancellare persino il ricordo nei Suoi Seguaci. Egli, che avrebbe potuto distruggere in un battito di ciglia, come i pagani ritenevano capaci le proprie divinità, i Suoi persecutori, accettò senza alcun lamento i tormenti e la morte infamante perché quello era stato l'Alto Consiglio necessario a salvare l'umanità, altro che da un'epidemia come quella che stiamo subendo, pur

così penosa per tanti condotti senza scampo alla morte. Ben altra morte era in gioco, quella eterna dell'anima che avrebbe impedito di risorgere un giorno alla Vita Eterna promessa da millenni attraverso i Profeti.

Infetti, siamo stati risanati. Smarriti, siamo stati ritrovati e ricondotti sulla strada che porta all'Ovile Santo preparato per noi dall'inizio del tempo.

Signore nostro, Pastore Santo, non distogliere mai lo sguardo da noi perché, anche se per il breve tempo della vita terrena, siamo incapaci di seguire la strada sicura e ombrosa che ci conduce dove tutto è pace e sicurezza.

Vangelo

CANTO AL VANGELO

Gv 10,14

Alleluia, alleluia

**Io sono il buon pastore, dice il Signore,
conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me.**

Alleluia, alleluia!

DAL VANGELO SECONDO GIOVANNI

Gv 10, 1-10

Io sono la porta delle pecore



IN QUEL TEMPO, GESÙ DISSE:

«IN VERITÀ, IN VERITÀ IO VI DICO: CHI NON ENTRA NEL RECINTO DELLE PECORE DALLA PORTA, MA VI SALE DA UN'ALTRA PARTE, È UN LADRO E UN BRIGANTE. CHI INVECE ENTRA DALLA PORTA, È PASTORE DELLE PECORE.

IL GUARDIANO GLI APRE E LE PECORE ASCOLTANO LA SUA VOCE: EGLI CHIAMA LE SUE PECORE, CIASCUNA PER NOME, E LE CONDUCE FUORI. E QUANDO HA SPINTO FUORI TUTTE LE SUE PECORE, CAMMINA DAVANTI A ESSE, E LE PECORE LO SEGUONO PERCHÉ CONOSCONO LA SUA VOCE. UN ESTRANEO INVECE NON LO SEGUIRANNO, MA FUGGIRANNO VIA DA LUI, PERCHÉ NON CONOSCONO LA VOCE DEGLI ESTRANEI!».

GESÙ DISSE LORO QUESTA SIMILITUDINE, MA ESSI NON CAPIRONO DI CHE COSA PARLAVA LORO.

ALLORA GESÙ DISSE LORO DI NUOVO: «IN VERITÀ, IN VERITÀ IO VI DICO: IO SONO LA PORTA DELLE PECORE. TUTTI COLORO CHE SONO VENUTI PRIMA DI ME, SONO LADRI E BRIGANTI; MA LE PECORE NON LI HANNO ASCOLTATI. IO SONO LA PORTA: SE UNO ENTRA ATTRAVERSO DI ME, SARÀ SALVATO; ENTRERÀ E USCIRÀ E TROVERÀ PASCOLO. IL LADRO NON VIENE SE NON PER RUBARE, UCCIDERE E DISTRUGGERE; IO SONO VENUTO PERCHÉ ABBIANO LA VITA E L'ABBIANO IN ABBONDANZA».

La Via che conduce al Padre Nostro termina di fronte a una porta dalla quale si accede alla vita eterna e quella Porta è Gesù Cristo Nostro Signore.

La voce del pastore che chiama le sue pecore per nome è simbolo della Voce della Verità che è Gesù Cristo. Solo Lui ci conosce in profondità, sa di tutti i nostri segreti più profondi, sa dei nostri peccati e delle nostre debolezze per le quali ci ammaliamo cadendo nelle tentazioni e nel peccato. Se chiediamo il suo aiuto Egli è pronto a soccorrere e a indicarci la Via del Bene e della Bontà. Noi conosciamo quanto Egli ci ha insegnato e dunque qualsiasi altra voce -tanto più pericolosa quanto più suadente- ci attira altrove non dobbiamo mai ascoltarla perché ci condurrebbe per una via che conduce alla perdizione, al male e alla cattiveria.

Terminata la similitudine (Porta – Gesù) gli Apostoli rimasero senza aver capito nulla; ma il Maestro non perse la pazienza e parlò non più per metafore, ma in chiaro spiegando che la Porta del recinto delle pecore è Lui e Lui soltanto, chiunque altro si spaccia per dispensatore di verità è un ladro che attenta al gregge intero. Il luogo della sicurezza e delle certezze è soltanto Cristo Signore Nostro e Nostro Dio; Egli soltanto è il Dispensatore della Vita, il Creatore delle anime e il loro Salvatore.

Dolcissimo Signore Gesù, a Te mi rivolgo perché tu solo sai comprendere quello che dico e che chiedo. Tu solo sai placare l'anima tormentata dai dubbi e dal rimorso del peccato. Il Tuo abbraccio è più caldo e confortante di quello della mamma e mi toglie ogni angoscia, persino quella della morte e della perdizione perché so del Tuo perdono disponibile sempre per chi Te lo chiede.

"AUTORITRATTO"

Di Vincent Van Gogh

(Zundert, 30 marzo [1853](#) – Auvers-sur-Oise, 29 luglio [1890](#))

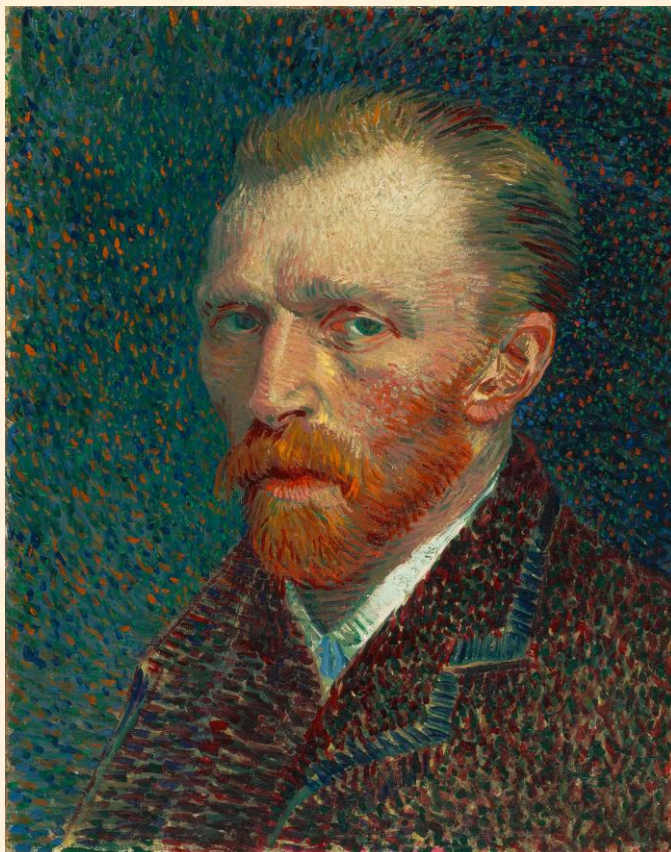


Figura 2 - Autoritratto di Vincent Van Gogh; Autoritratto (Parigi, primavera 1887); olio su cartone, 42x33,7 cm; The Art Institute of Chicago.

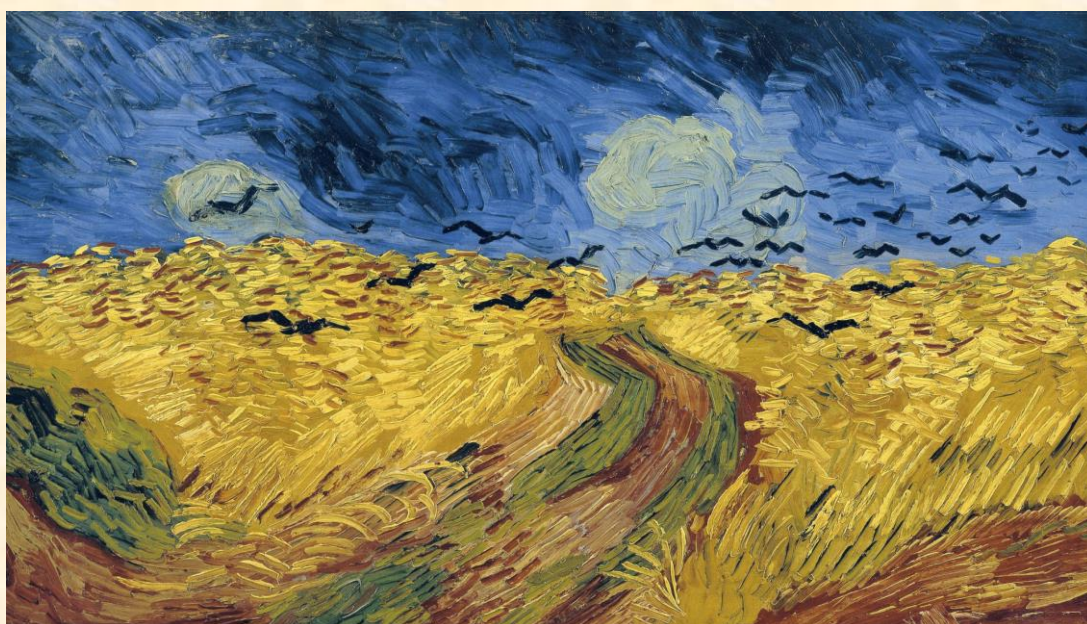


Figura 2 - "Campo di grano con corvi"; 1890; Vincent Van Gogh; Van Gogh Museum, Amsterdam; olio su tela cm 50x100,5

7
In precedenza ho pubblicato su queste pagine i commenti di opere di Vincent Van Gogh per le domeniche del 14/07/2013 (*Il Buon Samaritano*) e successivamente del 26/04/2015 (*Notte Stellata*).

Vincent Van Gogh è l'artista che più di altri a lui contemporanei ha suscitato la vasta problematica del rapporto tra la coscienza dell'artista con la-realtà oggettiva e delle relative complesse interconnessioni, in altri termini del confronto coscienza-realtà.

Di tale problema abbiamo visto domenica scorsa a proposito dell'opera impressionista di Claude Monet come la semplice visione oculare non fosse più sufficiente, dopo i primi entusiastici successi, neppure agli impressionisti stessi che di essa avevano fatto l'emblema e il fondamento della nuova arte che affascinò molti e seguita a farlo ancor oggi.

Ritornando a Van Gogh e alla sua opera ora l'artista non appare più come un soggetto passivo perché il dato sensoriale percepito è introiettato nella coscienza ove subisce le modificazioni operate dalla stessa coscienza nel processo di acquisizione e di conoscenza profonda proprio nel reciproco rapporto esistenziale dal quale la natura ne esce radicalmente modificata nell'opera d'arte per l'impronta lasciata dal sentire e dalla personalità dell'artista medesimo.

Da ciò nascerà uno dei movimenti dell'inizio del Novecento, quello dell'Espressionismo.

Solo a ventisette anni Vincent comprese che la sua vocazione era la pittura, cui si dedicò con passione e con dolore per l'indifferenza del pubblico e dei critici, tutti incapaci di comprendere l'enorme portata di ciò che proponeva.

Più avanti riprenderò qualche accenno biografico limitandomi per ora a citare qualche suo pensiero rivelatore della sua altissima e tormentata sensibilità. Una delle frasi di Van Gogh tratta da una delle sue numerosissime lettere che più mi piacciono è la seguente:

“Ho sempre pensato che il miglior modo di conoscere Dio è di amare quante più cose possibili.”

Come commentarla se non dicendo quanto profonda doveva essere la sua fede, non fatta di convenzioni, di abitudini, di apparenze, ma di un autentico amore per l'Autore di tutte le cose che riflettono la Sua ineffabile Bellezza.

Van Gogh è l'esempio più famoso di un talento elevatissimo però mai riconosciuto durante la sua esistenza terrena se non in extremis. Fu proprio quel primo articolo positivo su di lui, apparso su un giornale, a sconvolgere la sua mente vacillante che tuttavia aveva trovato un proprio equilibrio e ne conseguì il tragico suicidio.

Oggi Van Gogh è uno dei più apprezzati e valutati artisti, dai chiunque e dai mercanti d'arte fin quasi allo scandalo.

La sua fu una vita di sofferenza nella ricerca della propria identità e del proprio talento che sapeva essere in lui ma di cui non conosceva la strada per arrivarvi e forse nemmeno dove e quale fosse.

Conseguenza fu l'emarginazione e il disadattamento, fino alla nevrosi e alla pazzia. D'altra parte la denuncia di un mondo sempre più versato all'esaltazione del lavoro come unico mezzo di ricchezza non poteva che tenerlo ai limiti di quella società pragmatista che non concedeva spazi né attenzione a problemi esistenziali né a valori che trascendessero la materialità.

Rivelatrice è la frase di G. C. Argan:

“Il posto di Van Gogh è accanto Kirkegaard, a Dostoevskij: come costoro si interroga, pieno di angoscia, sul significato dell'esistenza, del proprio essere-nel-mondo. E naturalmente si pone dalla parte dei diseredati, delle vittime: i lavoratori sfruttati, i contadini a cui l'industria, con la terra ed il pane, toglie il sentimento dell'eticità e della religiosità del lavoro.”

È, ma ancora peggiore, quello che avviene ai nostri giorni pur se sotto condizioni profondamente diverse.

Quella sua frase citata ci fa comprendere come egli fosse innamorato del mondo, del concreto ma anche del non-visibile rintracciabile nel visibile stesso e come tutto ciò divenisse l'obiettivo della sua attenzione.

Come gli Impressionisti non concepiva la pittura di studio tipica degli Accademici, ma solo quella al cospetto della natura.

Figlio di un Predicatore Protestante, dalla natia Olanda, si spostò più volte all'estero, a Parigi, a Londra, in Provenza, alla ricerca del luogo ideale propizio alla ricerca della sua vocazione che stentava a focalizzare.

A ventitré anni divenne anch'egli Pastore e la ricerca di ideali di una vita significativa lo condussero a recarsi presso i più bisognosi, i più poveri, in una miniera di carbone del Borinage, nel

Sud del Belgio, ove tanto prese a cuore quei poveri minatori da donar loro tutti i suoi beni.

“Meglio essere appassionati anche se soggetti a più errori, che avere una mente ristretta e troppo prudente.”

È un'altra delle sue frasi.

Quelle donazioni ritenute prodigali, suscitano la gelosia e l'invidia dei capi della Chiesa Ufficiale che gli tolsero qualsiasi incarico: eccolo il Male che viene contrabbandato per Prudenza, per Sapienza e per Bene! E troppo sovente ciò avviene ancora nella Chiesa ove i suoi tanti Santi Servi sono sopraffatti troppo spesso dai malvagi che pensano di poter giudicare gli altri come se fossero divinità preposte al giudizio.

Dell'artista si ha una ricca corrispondenza tenuta soprattutto con l'amatissimo fratello Theo utilissima a noi per ricostruire momenti e pensieri dei diversi passaggi della sua breve esistenza terrena (morì a 37 anni). Infatti di Van Gogh non ci è pervenuta solo un'impressionante mole di pitture e di disegni, ma anche un epistolario gigantesco fatto di 821 lettere, per lo più rivolto - come detto- all'amatissimo fratello che lo sostenne fino agli ultimi giorni della sua disgraziata vita ma anche altre lettere indirizzate ad altri pittori. In esse troviamo lo specchio della sua anima tormentata e l'ammirazione verso quel mondo della natura ritenuto meraviglioso; ma vi è anche la denuncia di quella parte della società così ostile e sovente ottusa degli uomini volti solo all'utile e al profitto materiale.

A ventisette anni decide finalmente di dedicarsi alla pittura e comprende come l'arte sia una delle tante strade che portano a Dio.

Come detto morì, a soli trentasette anni, dopo due giorni di agonia, suicida per un colpo sparato dalla stessa pistola che usava per far levare in volo i corvi e poterli così fermare nelle sue pitture (v. fig. 2); l'amato fratello Theo, più giovane, gli sopravvisse un solo anno ancora.

È sintomatico che la sua tragica morte avvenne dopo che un critico d'arte s'era accorto finalmente della sua esistenza e della sua opera.

Se l'ispirazione gli veniva dall'ammirazione della natura, fortissimo però è sempre il distacco da essa per l'originalissimo stile -tipicamente suo- e in generale per la forza, quasi violenta del colore e della pennellata fatta di tocchi, di virgole, di linee spezzate, date a campitura accostando i colori, mai fondendoli e amalgamandoli per stenderli in velature successive.

La velocità dell'esecuzione aveva del prodigioso e la «furia» creatrice lo rendeva instancabile; spesso passava intere nottate a lavorare nel

buio perché sosteneva che i colori del reale gli apparivano più autentici.

Per questo suo modo si potrebbe pensare che la sua pittura avvenisse *di getto*; in realtà essa era il risultato di un processo iniziato ma mai concluso, passato e continuato da un'opera in ogni sua successiva, nella consapevolezza lucidissima della ricerca esasperata nel raffinamento della tecnica più idonea a raggiungere i risultati prefissati, senza lasciar passare il momento favorevole dell'ispirazione.

Ma un altro filtro di maturazione dell'opera avveniva nella sua coscienza nella quale il dato naturale era smembrato e rielaborato fino ad esplodere in quelle straordinarie manifestazioni del suo io interiore, spesso irricognoscibile se isolato, ma sempre efficace nell'insieme dell'immagine.

Così scrive al collega Émile Bernard:

“Devo prevenirti che tutti troveranno che io lavoro troppo in fretta.

Non ci credere affatto.

Non è forse l'emozione, la sincerità del sentimento della natura che ci guida? E queste emozioni sono talvolta così forti che si lavora senza accorgersi che si lavora, quando a volte le pennellate vengono con un seguito e dei rapporti fra loro come le parole in un discorso o in una lettera, bisogna allora ricordarsi che non è sempre stato così e che nell'avvenire ci saranno pure, purtroppo, giorni gravi, senza ispirazione.”

In un primo periodo -cosiddetto *scuro* in cui imita la pittura a sfondo sociale di Daumier e di Millet- nasce una pittura senza colore, quasi monocroma in cui tutto è «cupo e brutto». Ma presto, a Parigi, venuto a contatto con gli Impressionisti, scopre il fondamento della sua visione pittorica: il colore in tutti i suoi infiniti toni e timbri, la luce che di essi è sorgente. E -come detto- avviene quel prodigioso cambiamento che lo porta a essere quello che noi tutti conosciamo, il visionario di un mondo di forme e di colori non semplicemente passato dalla vista alla rappresentazione, ma rinato e rielaborato attivamente nella propria coscienza. La sua è la contemplazione del reale e la rielaborazione del dato nella oggettivazione del proprio io profondo, la donazione di una parte di sé mescolata alle forme, alla luce, al colore. Straordinario!

Oggi propongo due dipinti, il primo uno dei suoi autoritratti, quello della primavera 1887; il secondo è il celebre "*Campo di grano con corvi*", del 1890.

Nel nobile volto del suo autoritratto si legge tutta la tensione della sua triste vita nella ricerca

dell'accettazione della propria espressione artistica cui tanto più si affezionava quanto meno essa era apprezzata dall'opinione del pubblico e della critica. È il volto di un uomo stanco, all'apparenza più adulto della sua reale età (aveva 34 anni) nel cui sguardo traspare la consapevolezza di una vita ormai troppo avanzata per riporre in essa ancora qualche speranza eppure cosciente dell'esistenza di un grande valore nascosto nel fondo della sua anima e in quanto di essa traspariva nelle sue incredibili opere. Possibile che solo lui e pochi altri le comprendessero?

Nel ritratto neppure il fondo è uniforme perché tutto vive di un proprio carattere e di una propria vita -come nella mentalità animista- e dunque non è possibile stendere delle velature monocrome, ma sembra che solo lui possa vedere ogni molecola d'aria, ogni corpuscolo di polvere invisibile che riceve ed emette luce colorata. E così tutto è portato al valore e alla specificità dell'oggetto e dell'«individuo».

I capelli accuratamente pettinati sono riflessi nelle sopracciglia, rappresentate da pennellate ricurve che al centro si confondono con la ruga sulla fronte, responsabile insieme agli occhi, *espressivissimi*, del dramma vissuto in precedenza, più di quello ancora in atto.

Così il rossore sugli zigomi riprende il «*ductus*» delle pennellate della barba e dei baffi ma fra di esse affiora il pallore della pelle sicché la luce più intensa dell'ampia fronte continua sugli zigomi e sulla parte inferiore dell'orbita a destra.

Ma certamente quello sguardo non riesce a nascondere totalmente i drammi vissuti, i fallimenti, le delusioni, gli insuccessi, le speranze frustrate, ma anche l'accettazione cristiana della sofferenza.

La giacca e la camicia che appare sotto di essa sono accuratamente descritte, ma sempre in quel modo caratteristico di non rappresentare il Vero oggettivo e visivo, ma quello maturato all'interno della sua coscienza. L'orlo del collo era costituito probabilmente di una balza di velluto verde-azzurro e lo rappresenta con veloci pennellate parallele fra loro per ogni parte, senza avere la pretesa di contraffare il vero come avrebbero fatto i suoi antenati pittori, i Fiamminghi del Seicento. Eppure ne dà la riconoscibilità immediata. Certamente i tessuti saranno stati molto diversi dalla rappresentazione pittorica, ma evidentemente tale aspetto non interessava al pittore essendo tutto versato alla vita profonda del mondo che ogni essere umano percepisce e matura a livello interiore.

La luce è una sostanza palpabile in Vincent, una Sostanza Divina, quasi una entità autonoma piuttosto che un attributo della materia.

Da dove gli viene a Van Gogh, se non dalla sua fede, quella soprannaturale capacità di far assumere ai colori e alla luce fittizia dei dipinti una consistenza tale da far vibrare l'animo di chi li ammira, se non dalla incondizionata ed entusiastica contemplazione del Divino, contemplazione che il pittore estende a tutte le cose, a tutti i sentimenti, a tutti gli stati d'animo?

L'estrinsecazione di sé è un inno -anche se osteggiato e tormentato dall'ostilità del mondo- alla Bellezza del Creatore riconosciuto in ogni cosa e quindi è un inno al godimento spirituale, per il tramite degli occhi.

Gli artisti sanno vedere e anticipare, ove gli altri non scorgono che «normalità», talvolta noia o banalità, lo spettacolo eccelso dell'Opera Sapienza e Sorprendente di Dio.

La seconda opera "*Campo di grano con corvi*" mostra un esteso ondeggiare di spighe dorate, intersecato da scie verdi e marroni, tracce di carri agricoli. Da quel mare di giallo cadmio si leva in volo un cupo stormo di corvi, piccole linee a zigzag totalmente nere, all'orizzonte, fra i colori giallo del campo e l'azzurro, il blu e il celeste del cielo. Ma le spighe sembrano tormentate da un vento ostile che le «spettina», le arruffa, piegandole disordinatamente.

Quel sentiero sinuoso termina bruscamente alla seconda curva facendo agitare in chi l'osserva un senso di mistero e di smarrimento. Ma quel verde affiorante in esso contrasta per la sua vita e per quanto ancora deve dare contro la ricca messe già offerta e maturata sul podere. Attende la falce.

Le pennellate, quasi rabbiose, dei toni dell'azzurro e del blu del cielo tutt'altro che sereno, denotano un tormento ancora maggiore. Quei due gomitoli «intrusi» di bianco-grigio-celeste sembrano minacciare di abbattersi con danno sul frutto del lavoro e della fatica dell'uomo, così quelle improvvise pennellate di blu-notte che sembrano piovere dal cielo stesso.

L'aria possiede una sua «solidità» visibile proprio in quel cielo tormentato come tormentate sono le anime degli umani: è un'entità con la sua vita forse nel momento della battaglia più intensa quando il giorno si arrende alla notte.

Il cielo sta gridando contro la terra o forse sono le esalazioni della terra che cambiano stato e divengono quell'aria densa, corpuscolare. Ma forse è la sua stessa voce inascoltata da tutti o la risposta del Signore all'egoismo umano.

Tutto sembra un crogiuolo sfolgorante e ribollente di materia colorata e luminosa e preziosa e dotata di spirito, nascosto in essa.

Chissà quali pensieri e quali angosce andavano tragicamente condensandosi nella sua anima. La sua non è certo una contemplazione serena dello spettacolo naturale, ma una contemplazione-rielaborazione dolorosa, faticosa, ribelle, dell'anima tormentata nella tumultuosa ricerca di sé e della verità oltre il suo io. Ma l'ha detto lui stesso in una lettera al fratello quando scrive che nei dipinti dei suoi colleghi ravvisava un "... *sentimento così accorato, così personale...*".

Per quei corvi portava con sé una rivoltella che sparava in aria proprio per cogliere il momento della fuga in volo dei corvi. La stessa arma che gli tolse la vita.



Nihil Amori Christi Praeponere
Giorgio OSB - Oblato Secolare Benedettino
02 mag 2020

Questo e altri scritti sono disponibili sul sito

www.giorgiopapale.it